

scrittiva e pratica», che in più di sessanta pagine passa in rassegna i fatti salienti della storia della Chiesa. Non si tratta di una digressione, ma di una verifica della realizzazione del disegno divino nella realtà concreta della storia, e insieme si tratta di una risposta al problema che inceppa o angoscia tanti spiriti inquieti: davvero la liberazione e la redenzione portata da Cristo ha trasformato il mondo? L'Autore non dissimula i parziali successi del "mistero d'iniquità" nella lotta aperta o subdola contro il "mistero di pietà", i cedimenti degli uomini di Chiesa e dei cristiani in genere, le infedeltà allo spirito del Vangelo. Ma la sua esposizione è ottimistica, senza cadere nel trionfalismo. Non solo alla Parusia, alla fine del mondo e della storia apparirà il trionfo del disegno di Dio sulle insidie del "Principe di questo mondo", ma già esso si dimostra presente e, operante nella storia della Chiesa, con un'innegabile influenza benefica sul mondo non ancora cristiano. A questo proposito nel capitolo: «L'essere positivo del Vangelo nell'essere negativo del mondo» e in particolare nel paragrafo «il Bene come orma della Creazione» appare l'equilibrio dell'Autore, che, pur nella contrapposizione di positivo e negativo, evita ogni forma di manicheismo e riconosce la permanenza (redenta) della bontà originaria del mondo creato: «La materia, la natura, l'intelligenza, la ragione, l'amore, la sensibilità, la sessualità sono cose buone in ordine alla creazione; basta che l'uomo non le corrompa in materialismo, in naturalismo, in intellettualismo, in razionalismo, in erotismo, in sentimentalismo e in sessualismo» (pag. 219). È la distinzione presente nel Vangelo di Giovanni tra il "mondo" che Dio ha tanto amato da mandare il suo Figlio perché il mondo sia salvato (Gv. 3,16) e "questo mondo", per il quale Gesù non prega (Gv.17,9). Penso di aver esposto a sufficienza la tematica di quest'opera, ricca di sviluppi ma chiaramente unitaria. Mi piace tuttavia da ultimo notare come nello svolgimento di questa tematica spicca la posizione di Maria nella storia della salvezza. Le pagine dedicate a «Maria blocco unitario e positivo di salvezza», specialmente nell'accostamento di Maria alla Chiesa come prototipo e vertice della risposta dell'umanità alla proposta sponsale di Dio, l'Autore sviluppa magistralmente la

mariologia del Vaticano II, che valorizza e indirizza nella giusta luce l'istintiva devozione del popolo cristiano. Mentre dobbiamo congratularci con l'Autore per questo suo valido contributo all'attuale esigenza di evangelizzazione, auguriamo al libro la più ampia diffusione.

ENRICO GALBIATI

SANTO MAZZARINO, *Storia sociale del vescovo Ambrogio* (= Problemi e ricerche di storia antica 4), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1989, pp. 102 + 16 tavole in b.n.

Come ci informa la prefazione a questo libretto, a firma delle figlie dell'A., esso nacque addirittura nell'ormai lontano 1974 durante il centenario santambrosiano, quando Santo Mazzarino fu chiamato a Milano a tenere, a Palazzo Marino, la commemorazione ufficiale sul tema *Ambrogio nella società del suo tempo*.

Il testo fu successivamente ampliato e rielaborato, giunse fino in prime bozze in vista di una pubblicazione, ma in prime bozze rimase, forse perché nella mente dell'A. si era affacciato il progetto di un lavoro totalmente nuovo. Ora, dopo la scomparsa dell'illustre cattedratico di storia antica, le figlie hanno voluto, come omaggio alla sua memoria, dare finalmente alle stampe quest'opera, di dimensioni obiettivamente modeste (d'altra parte deriva da una relazione commemorativa) nonostante il prezzo eccessivo con il quale l'editore l'ha posta sul mercato librario, ma ricca di molteplici spunti di riflessione sia per il cultore di storia, sia per quello di patrologia.

La chiave di lettura di questo saggio è la delineazione il più possibile precisa del modo in cui un vescovo del IV secolo, di origine senatoria e di eccezionale autorevolezza, quale era appunto Ambrogio, concepisse il rapporto fra gli uomini di Chiesa e la vita pubblica, attraverso una visione che andava inevitabilmente ad investire la concezione economica, sociale e politica dell'*Imperium*.

E così troviamo innanzitutto Ambrogio "diviso" fra l'amore per i *pauperes Christi* ed i legami che ancora teneva allacciati con i ricchi *mercatores* della *Mediolanum* di fine IV secolo: era una contraddizione?, si chiede l'A., il quale pro-

pende per una risposta che superi la semplicistica proposizione di una alternativa secca. In effetti, se talvolta Ambrogio considera la proprietà privata quasi in contrapposizione allo stato di natura voluto da Dio (basti ricordare i violenti attacchi omiletici contro i ricchi nel *De Nabuthae*), talaltra affiora in esso l'elogio della ricchezza, qualora si trasformi in *adiumenta virtutis*, in mezzo utile e provvidenziale per dare corpo alla vita di carità. È quanto fece Ambrogio stesso, amministrando «cristianamente» il ricco patrimonio familiare con l'aiuto del fratello Satiro: su questo punto Mazzarino (pp. 28-30) ritiene di dover contraddire l'opinione comune che vorrebbe la cessione dei beni da parte di Ambrogio subito dopo l'elezione episcopale o dopo la morte di Satiro, sulla base di un passo di Paolino (*Vita Ambrosii*, 38); in realtà Ambrogio avrebbe rinunciato all'effettivo impiego dei beni, senza alterarne la posizione giuridica, il che gli permise in taluni frangenti di servirsene in favore dei *pauperes*.

Di notevole interesse e ricca di spunti la parte più propriamente politica, a cominciare dalla rilettura del celebre episodio della rimozione della statua della *Dea Victoria* dalla Curia romana e la successiva polemica con Simmaco. Al fondo ci sta qualcosa di assolutamente nuovo rispetto alla precedente tradizione romana ed è la rivoluzione non solo di carattere religioso portata dal cristianesimo all'interno dell'Impero. In effetti con la nuova religione non era più possibile alcun sincretismo religioso, perché il nuovo Dio non poteva tollerare altri dei accanto a sé, e siccome l'impianto politico dell'*Imperium* trovava la sua legittimazione nel fondamento religioso, quasi per una reciproca interazione, mutato il primo, andava necessariamente mutato anche l'altro. Che la posta in gioco fosse notevole lo dimostra la posizione di Simmaco che cerca di distinguere da un lato la religione personale dei *principes* (il cristianesimo), che era il dato di fatto ormai incontrovertibile, e dall'altro lato la religione ufficiale dell'Impero, quella consacrata da sempre dalla tradizione romana, e che i *principes*, indipendentemente dal loro credo, avrebbero dovuto conservare e non sgetolare, come di fatto avveniva, con una legislazione apertamente anti-pagana cui non era certamente estraneo lo stesso Ambrogio. La risposta di

Ambrogio a Simmaco, su questo punto, è individuata, per l'A., nella concezione che emerge dal *De Obitu Theodosii*, al paragrafo 48, allorché, parlando della scoperta dei chiodi di Cristo da parte dell'imperatrice Elena, madre di Costantino, e della loro trasformazione l'uno in diadema per l'imperatore, l'altro come morso per il suo cavallo, Ambrogio parla apertamente di *Romani clavus imperii, qui totum regit orbem* (chiodo-timone dell'impero Romano, che governa il mondo intero). L'impero ha dunque, da Costantino in avanti, un carattere cristiano insopprimibile, e gli imperatori si sono così trasformati da persecutori quasi in missionari della nuova religione (*ut sint praedicatores, qui persecutores esse consueverant*): ciò che regge il mondo in effetti è innanzitutto il *clavus* della Croce di Cristo, di cui il principe diventa ministro. Tale lettura è indubbiamente suggestiva e per molti aspetti convincente: solo ci permettiamo di segnalare che ci sembra lasciata a metà. Infatti due sono i chiodi della croce diventati «insegne imperiali», e se è importante il *clavus Romani imperii* trasformato in corona del principe per dare una corretta lettura del nuovo impero fondato sulla fede cristiana, non meno importante ci sembra l'altro chiodo della Croce trasformato in *frenum*, al quale Mazzarino dedica un fugace accenno, ma al quale Ambrogio dedica tutto il paragrafo 50 della sua orazione funebre. Qui il simbolismo oscilla fra quello prettamente politico («...anche le briglie sono formate dalla croce, affinché l'autorità governi usando una giusta moderazione, non un'imposizione ingiusta») a quello morale (la croce che frena l'arroganza degli imperatori, reprime la dissolutezza dei tiranni: prima dell'*Imperium* cristiano infatti, «il potere si abbandonava senza ritegno al vizio e, come bestie, i sovrani si contaminavano in sfrenate libidini e ignoravano Dio»). Dunque il chiodo della Croce di Cristo diventa elemento direttivo per l'azione politica dell'imperatore e garanzia di giusto e moderato governo, e nello stesso tempo è elemento «frenante» di ogni involuzione tirannica o degradazione morale al vertice del potere, come invece la storia precedente aveva purtroppo dimostrato, tanto è vero che Ambrogio ricorda, come esempio, i casi di Nerone, di Caligola e di tutti gli altri imperatori che non ebbero *sanctum super frenum*! Se non ve-

diamo errato, qui si risolve la grave aporia in cui veniva a trovarsi la riflessione politica elaborata nel mondo romano-imperiale allorché doveva render ragione del fatto che il *princeps* in ogni caso era al di sopra delle leggi nè era rintracciabile un *frenum* obiettivo ed efficace alla possibilità tutt'altro che ipotetica di una degenerazione tirannica della gestione del potere. Si pensi, ad esempio, alla visione del paternalismo imperiale elaborata nel *De clementia* di Seneca, legata alla accettazione, da parte del principe, di un sistema filosofico che egli poteva tuttavia rifiutare, come di fatto accadde, oppure si veda il *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane, dove il delicato rapporto fra le leggi e l'imperatore non è risolto ma semplicemente descritto come volontaria, ma non affatto obbligatoria, soggezione di questo a quelle, sicché l'illimitato potere del principe trova il proprio controllo non nelle leggi, ma nel suo carattere e nella sua volontà. Ora invece un *frenum* obiettivo è imposto allo stesso imperatore, il quale, proprio perché porta sul capo, come diadema, la croce di Cristo e con la Croce di Cristo governa l'impero ma da essa è a sua volta governato, non si trova più nella posizione di chi è «irresponsabile», tanto è vero che a qualcuno di certe sue azioni deve rispondere, come la vicenda stessa della penitenza imposta a Teodosio dimostra.

Il volumetto si chiude con tre appendici. La prima è di interesse storico biografico e affronta il problema del padre di Ambrogio. Attraverso una collazione di testi santambrosiani e di documenti, l'A. registra una serie di coincidenze cronologiche che porterebbero ad identificare il padre di S. Ambrogio in un tale *Uranus* che era prefetto del pretorio nel 339, proposto, in base a determinati calcoli, come anno di nascita di Ambrogio stesso. Probabilmente, ma non ci sono prove dirette, tale *Uranus* fu ucciso, insieme all'imperatore Costantino II, nell'aprile del 340, in un'imboscata presso Aquileia, e tale fine tragica spiegherebbe, secondo l'A., il silenzio di Ambrogio sulla carriera e il destino del proprio padre. La questione merita probabilmente un supplemento di ricerca e una verifica più ampia, sia nell'accertamento che il padre di Ambrogio fosse effettivamente prefetto del pretorio, cosa non del tutto pacifica dal momento che la notizia dataci da Paolino su questo

punto non è chiarissima e potrebbe essere letta nel senso che il padre di Ambrogio ricopriva un'importante carica amministrativa presso la prefettura delle Gallie (*positus in administratione praefecturae Galliarum*), sia nel vaglio più accurato di un'ipotesi che vorrebbe la fine del padre di Ambrogio avvolta in tratti un poco romanzeschi.

La seconda appendice è di interesse filologico-letterario ed analizza i rapporti che possono istituirsi fra alcuni passi della *Vita Ambrosii* di Paolino e due testi pagani della *Historia Augusta*. Mazzarino, dal confronto, estrae l'esistenza di una «topica tardoromana», comune appunto sia alla cultura cristiana sia a quella pagana, inerente l'irruzione del meraviglioso e del taumaturgico nella storia.

Infine la terza appendice affronta il problema della storia della poesia cristiana, per la quale Ambrogio, con i suoi inni, è parte preponderante, almeno per l'occidente latino. La natura stessa dell'innodia santambrosiana, soprattutto la sua destinazione liturgica, il che vuol dire conseguentemente anche «popolare», l'uso che Ambrogio stesso ne fece nei momenti di lotta anti-ariana ed anti-imperiale, inducono l'A. a parlare di vera e propria «democratizzazione della cultura» attraverso il cristianesimo.

Complessivamente ci sembra di dover giudicare positivamente questo ultimo lavoro apparso su S. Ambrogio: non è un testo di facile lettura, perché presuppone, in chi lo accosta, già un'ampia conoscenza della figura di Ambrogio, della sua azione, soprattutto politica, e delle sue opere. Tuttavia, con il suo procedere quasi a saggi autonomi e su problemi ben definiti, è occasione di stimolo ad approfondire ulteriormente la ricca figura di questo vescovo che si staglia, alla fine del IV secolo, come vero protagonista nella storia della Chiesa e dell'Impero.

MARCO NAVONI

M. MASINI, *Luca. Il vangelo del discepolo* (Leggere oggi la Bibbia 2.3), Brescia, Queriniana, 1988, pp. 202.

La collana «Leggere oggi la Bibbia» (LoB) — «agili sussidi per un accostamento diretto alle Scritture sacre, per il nutrimento della fede cristiana, per l'edifi-